

Eva Colombo, *Donne d'acqua e d'inchiostro*, capitolo primo:

Marina (da *Malombra*, Antonio Fogazzaro, 1881)

Marina si alzò, andò a contemplarsi in uno specchio. Dall'ampio accappatoio usciva, come da una nuvola bianca, il collo sottile, elegante, e fra due fiumi di capelli biondo – scuri, ove lucevano due grandi occhi penetranti, fatti per l'impero e per la voluttà. Il viso, il collo, il seno, di cui si vedeva una riga tra il bianco, avevano lo stesso pallore caldo. Si guardò un momento, si gittò alle spalle con una scrollata di testa i due fiumi di capelli e chi sa quanti pensieri torbidi¹

Si guardò per istinto nello specchio illuminato da due candele che gli ardevano a lato sui loro bracci dorati. Si contemplò in quella tersa trasparenza sotto l'alto lume delle candele che le batteva sui capelli, sulle spalle, sul seno, e pareva rivelare una voluttuosa ondina sospesa in acque pure e profonde. Sotto i capelli lucenti il viso velato di ombra trasparente pendeva avanti, sorretto al mento da una squisita mano chiusa, più bianca del braccio rotondo che si disegnava appena sul candore dorato del seno, sulla spuma sottile di trine che cingeva le carni ignude. Le spalle [...] avevano nella loro grazia delicata, nel contorno alcun poco cadente, una espressione di alterezza e d'intelligenza, quali splendevano nei grandi occhi azzurri chiari²

Lo specchio rivela a Marina di Malombra la propria natura di creatura acquatica: *fiumi* di capelli *ondulati*³, occhi *azzurri*; una voluttuosa *ondina* al cui contatto la luce e l'ombra si trasformano in *acque pure e profonde*, le trine in *spume sottili*. Marina, che ha l'acqua sin nel nome, predilige un abbigliamento in sintonia con la sua natura profonda: un abito *celeste* a lungo strascico⁴, una minuta *pioggia* di catenelle pendenti da un fianco⁵, un vestito di un *azzurro* così carico da sembrare nero⁶, una veste bianca a grandi ricami *azzurri*⁷, un ricco e strano abito di moire *azzurro cupo*⁸.

¹ Antonio Fogazzaro, *Malombra*, Milano, Garzanti, 2000, p. 47

² Ivi, p. 226

³ Ivi, p. 162: << due bende ondulate di capelli >>

⁴ Ivi, pp. 54 – 55: << la delicata figura di Marina nell'abito celeste a lungo strascico >>

⁵ Ivi, p. 177: << Dalla cintura di cuoio giallo chiaro le cadeva sul fianco sinistro una minuta pioggia di catenelle d'oro >>

⁶ Ivi, p. 309

⁷ Ivi, p. 341

⁸ Ivi, p. 401

Anche la sua struttura fisica reca le tracce di un che d'acquatico: è una giovane donna alta e magra e quando la sua magrezza è accentuata dal travaglio di crisi nervose assomiglia ad << un sottile getto di acqua >>⁹. Vive in un antico, tetro palazzo sulle rive di un lago. Vi si era trasferita a vent'anni abbandonando la rutilante vita mondana milanese, costretta ad accettare l'ospitalità di un burbero zio conte dopo la morte del padre marchese scialacquatore. Era giunta in una sera burrascosa e, amando le onde e la tempesta, pretese di venire alloggiata in una camera con affaccio sul lago:

Arrivò al Palazzo con suo zio una sera burrascosa. Il conte l'accompagnò egli stesso alle camere che le aveva assegnato nell'ala di levante, verso il monte. Le aveva fatte arredare con semplicità elegante, aveva provveduto al loro riscaldamento per l'inverno e nella camera da letto aveva collocato il ritratto della sorella, lavoro dell'Hayez. Marina vi si lasciò accompagnare, guardò senz'aprir bocca le pareti, il soffitto, gli arredi, il quadro, ascoltò le spiegazioni di suo zio su questo e su quello, aperse le finestre e disse tranquillamente che voleva una camera sul lago.

Ella amava le onde e la tempesta, né le fecero paura la fronte corrugata e gli occhi lampeggianti del conte; tenne fermo freddamente contro le osservazioni sempre più acri ch'egli le venne facendo e che troncò, a grande sorpresa di lei, con un risoluto: << Sta bene >>¹⁰.

Il lago diviene il centro dell'esistenza di Marina: lo contempla e lo ascolta assiduamente, tanto da scrivere alla sua amica Giulia che interrompe per un momento la stesura della lettera per andare alla finestra << a sentir discorrere le onde >>¹¹. Non bastandole il continuo contatto visivo ed uditivo con il suo lago ne ricerca costantemente anche il contatto fisico scorrendo su di esso con Saetta, una << lancia elegante venuta dal lago di Como >>¹², da sola od in compagnia del Rico, un tredicenne figlio del

⁹ Ivi, pp. 77 – 78: << Era pallida, aveva gli occhi assai più grandi del solito e velati da un languore attonito. Si sarebbe detto che il vento dovesse curvarla come un sottile getto d'acqua >>

¹⁰ Ivi, pp. 49 - 50

¹¹ Ivi, p. 47: << Perdonami, ti bacio un momento e vado alla finestra a sentir discorrere le onde. >>

¹² Ivi, p. 55

giardiniere. Ed è proprio sul lago che una dolce sera d'aprile Marina vive un'esperienza destinata a stravolgere la sua esistenza. È la sera di un giorno di festa e la giovane, accompagnata dal Rico, scorre con Saetta su di un lago invaso di musica:

Quanto era dolce la sera e come scivolava bene sull'acqua chiara la piccola Saetta! Il Rico era in Lena; la sottile prora nera pareva volare tra cielo e cielo e la poppa correva tra i grandi ovali segnati dai remi. [...] << Rema >> disse Marina << verso la musica. >>

Vengono prima a paro due barche illuminate, piene zeppe di suonatori ritti in piedi che soffiano a più potere nei flauti, nei clarinetti, nelle trombe, tenuti in riga a cannonate di gran cassa; poi vengono altre barche oscure col pubblico. Dopo ogni pezzo scoppia da quest'ultime barche un subisso di grida, di applausi, di apostrofi ai rematori, ai timonieri, all'uno, all'altro, di strilli modulati, acutissimi. La flottiglia si avvanza lenta per la quiete del lago tutto bruno, passa davanti a Marina. [...]

Poi, quando i suoni e i canti si andarono dileguando da lontano e Saetta mosse lentamente, quasi a malincuore, verso il Palazzo, le impressioni di quella sera si addentravano poco a poco nell'anima sua rammollita dal voluttuoso languore che l'aprile ispira; e vi si mesceva una gran sensazione di sgomento, simile a certe doglie che ci saettano e passano e passano e poi ce ne scordiamo; e si trova in seguito ch'erano frettolose messaggere di un grosso male in cammino. L'orologio di R... suonò le nove. Non le parve la solita campana. Come poteva avere un'altra voce? Le balenò alla mente di essersi trovata un'altra volta sul lago, esattamente nello stesso luogo e alla stess'ora, d'aver ascoltata la campana e fatto lo stesso pensiero che il suono era diverso dal consueto. Ma quando?

Le era accaduto parecchie volte, specialmente nell'adolescenza, di venir sorpresa da simili riproduzioni di circostanze e di pensieri, senza poter ricordare l'epoca del suo primo passaggio. Ne aveva parlato. Suo padre s'era stretto nelle spalle: che si ha a fare attenzione a simili sciocchezze? [...] Le amiche l'avevano assicurata che a loro succedeva la stessa cosa ogni giorno. Marina non ne parlò più, ma ci pensò ancora.

Questi lampi di reminiscenza sollevano riferirsi a circostanze tra le più indifferenti della vita. Le rimaneva perciò sempre dubbio se si trattasse di reminiscenze vere e

proprie o di allucinazioni. Stavolta non era così. Pensando e ripensando, si persuase di non essersi trovata *mai* sul lago a quell'ora; era dunque un'allucinazione.¹³

Rientrata nelle sue stanze in preda ad un'inspiegabile agitazione, Marina rinviene casualmente, in un antico mobile appartenuto a Cecilia Varrega (la prima moglie del nonno materno di Marina), un foglio << tutto coperto di caratteri giallognoli, sbiaditissimi >>¹⁴. È una sorta di lettera scritta dalla stessa Cecilia e destinata ad un'altra sé stessa reincarnata! L'infelice donna era stata segregata per anni dal marito – rea di presunta infedeltà coniugale – proprio nella stanza del Palazzo che sarebbe stata abitata sessant'anni dopo da Marina. Cecilia scrive di essere certa che chi per primo ritroverà e leggerà quella lettera sarà lei stessa reincarnata, ritornata nel Palazzo per vendicarsi sui discendenti del marito – aguzzino. Marina legge la lettera per tre volte. Non è una ragazzina sprovvista, è una giovane donna intelligente e colta dotata di acuto spirito critico. Ma quella tagliente sensazione di *dejà vu* che l'aveva trafitta sul lago poco prima della scoperta della lettera aveva aperto una breccia emotiva nelle sue difese razionali:

La sua forte intelligenza e la sua volontà, chiuse nel cervello, fatto intorno a sé un gran silenzio, combattevano il fantasma uscito dallo stipo aperto davanti alla graziosa persona col truce proposito d'infiltrarlesi nel sangue, di avvinghiarlesi alle ossa, di suggerle la vita e l'anima per mettersi al loro posto. In altri momenti lo scetticismo che Marina teneva dall'uso del mondo non l'avrebbe nemmeno lasciata accostare da qualsiasi fantasma; ma quel sottile velo di scetticismo che copriva sempre il suo pensiero in tempo di calma come una crittogama di acque stagnanti, si era squarciato e disperso nell'incomprensibile turbamento di spirito che l'aveva assalita tornando al Palazzo.¹⁵

Sulle acque del lago la vivida reminiscenza squarcia il << sottile velo di scetticismo >> che << in tempo di calma >> copriva il pensiero di Marina

¹³ Ivi, pp. 66 - 69

¹⁴ Ivi, p. 70

¹⁵ Ivi, p. 74

<< come una crittogama di acque stagnanti >>: la comparazione calza a pennello alla natura acquatica di Marina.

La giovane si convince di essere la reincarnazione di Cecilia Varrega e di essere quindi destinata a compiere un'atroce vendetta ai danni dello zio che la ospita e dei suoi parenti, discendenti del perfido marito di Cecilia. Tra questi parenti c'è Nepo Salvador, un cugino veneziano che intende sposare Marina:

Ella vide Nepo, parve esitare un momento, andò lentamente ad appoggiarsi alla balaustrata verso il lago, nell'ombra di una colonna: e voltò la testa a guardar suo cugino. [...] Andò a mettersi a fianco di Marina, appoggiò le braccia sulla balaustrata e scosse dal naso l'occhialino.

<< Cara cugina >> diss'egli. [...] << Caro cugino >> rispose Marina, guardando fuori del piccolo golfo il lago aperto dove i primi fiati della brezza meridiana chiazzavano qua e là di rughe plumbee le immagini dei nuvoloni bianchi e del sereno. [...] << Marina >> diss'egli << volete esser contessa Salvador? lo aspetto con piena fiducia la Vostra risposta. >>

Marina guardava tuttavia il lago e taceva. Le voci della sala si spensero in quel momento; la contessa Fosca s' affacciò alla loggia. Ella si ritirò subito, rientrò in casa parlando forte; ma gli altri fecero irruzione in loggia. [...] Soltanto allora Marina si scosse come per uscire dalla corrente dei suoi pensieri, disse sottovoce a Nepo << A domani >> e lasciò la balaustrata.¹⁶

Ascoltando la proposta di matrimonio di Nepo Marina guarda intensamente il lago, quasi ad interrogarlo con gli occhi sul da farsi. È confusa: non ama e non stima quel giovane vanitoso e succube della madre, tuttavia comincia ad insinuarsi nella sua mente l'idea che illuderlo potrebbe essere un mezzo per dare il via alla vendetta contro il parentado reclamata da Cecilia.

L'indomani Marina, Nepo ed altri ospiti dello zio di Marina partono per un'escursione all'Orrido:

¹⁶ Ivi, pp. 182 - 183

Si doveva partire per l'Orrido alle dieci del mattino, c'era da percorrere il lago sino alla sua estremità di levante e poi da salire la valle che lo alimenta con il torrentello di cui appunto sono lavoro le caverne dell'Orrido.¹⁷

Attraversando il lago la lancia su cui viaggia Marina costeggia gli scogli di Val Malombra e il Rico accenna ad una << buia fessura, detta il Pozzo dell'Acquafonda >> che si apre sopra quegli scogli: secondo la leggenda popolare Cecilia vi sarebbe stata gettata dal marito. Marina, che di ciò è a conoscenza, si innervosisce sentendo menzionare quel luogo e intima al ragazzino di zittirsi:

Intanto la lancia passava davanti a Val Malombra, radeva l'alto promontorio coronato di selve. L'acqua vi era profondissima sotto gli scogli protesi. Il Rico sosteneva che il lago vi s'inabissava dentro caverne smisurate, perché sopra quegli scogli v'era una buia fessura, detta il *Pozzo dell'Acquafonda*, dove gittando pietre le si udiva schiaffeggiar l'acqua. E cominciò a dire come converrebbe esplorar quelle caverne occulte. Marina si impazientì e lo fe' tacere.¹⁸

La comitiva prosegue a piedi lungo il torrente che conduce all'Orrido. Mentre passa accanto ad una cisterna, Marina viene afferrata dall'impulso di specchiarsi. I suoi occhi vedono riflesso nell'acqua il suo vero volto, la sua identità profonda:

Ella passava allora presso la cisterna. Buttò le braccia sul parapetto e pose il viso al fondo. [...] In fondo al nero tubo della cisterna brillava un picciol disco sereno rotto da una scura testa umana. Marina chiamò involontariamente a mezza voce:

<< Cecilia! >>

La voce percosse l'acqua sonora e tornò su con un rombo sinistro. Marina si rizzò e riprese il cammino senza parlare.¹⁹

L'Orrido s'approssima e Marina non nasconde ai gitanti il fascino che esercita su di lei quello scrigno di pietra colmo di acqua ruggente:

¹⁷ Ivi, p. 184

¹⁸ Ivi, p. 187

¹⁹ Ivi, p. 193

Marina si fermò guardando la gola in capo alla valle.

<< Dev'esser là >> diss'ella.

<< Cosa? >> domandò Edith.

<< L'Orrido. Questo rumore vien di là. Oggi l'Orrido ha un gran fascino per me. >>²⁰

Nepo attende da Marina la risposta alla sua profferta matrimoniale:

<< E la vostra risposta? >>

<< Presto >> diss'ella.

<< Quando?>>

<< Venite nell'Orrido con me.>>²¹

Marina è ancora indecisa circa la risposta da dare al suo insipido spasimante e spera che l'acqua dell'Orrido le porti consiglio.

La discesa all'Orrido è una vera e propria escursione all' Inferno, un Inferno d'acqua:

immani fauci di pietra vi si spalancano in viso e vi fermano con il ruggito sordo che n'esce, con il freddo alito umido che annera là in fondo la gola mostruosa. Il ruggito vien su dalle viscere profonde; l'acqua passa per la bocca degli scogli, grossa, cupa, ma silenziosa. Una sdrucita barchetta è lì incatenata a un anello infisso nella rupe. Porta due persone oltre il barcaiolo. Si risale la corrente con quella barchetta che pare non voler saperne, torce il muso ora a destra ora a sinistra e scapperebbe indietro senza la pertica di Caronte. Il fragore cresce; la luce manca. Si passa tra due rupi nere, qua rigonfie come strane vegetazioni, gemme enormi della pietra, là cave e stillanti come coppe capovolte; tutte rigate ad intervalli eguali, scolpite a gengive su gengive dal fondo alla cima. In alto, il cielo si restringe via via tra scoglio e scoglio, e scompare. La barchetta salta in una fessura buia, piena d'urlo, si dibatte, urta a destra, urta a sinistra, folle di spavento, sotto gli archi echeggianti della pietra che, morsa nelle viscere dal flutto veloce, si slancia in alto, si contorce. Dal sottilissimo strappo che fende il manto boscoso di quelle rupi filtra nelle tenebre un verdognolo

²⁰ Ivi, p. 193

²¹ Ivi, p. 196

albore, un lividore spettrale che macchia cadendo le sporgenze della roccia, vien meno di sasso in sasso e si perde prima di toccar l'acqua verde cupa; si direbbe un raggio di luce velata di nuvole, sull'alba.

Da quell'andito si entra nella << sala del trono >> rotondo tempio infernale con un macigno nel mezzo, un deforme ambone per la messa nera, ritto fra due fasce enormi di spuma che gli cingono i fianchi e gli spandono davanti in una gora larga, tutta bollimenti e spume vagabonde, levando il fracasso di due treni senza fine che divorino a paro una galleria. È da quel masso che viene alla caverna il nome di << sala del trono >>. Si pensa ad un re delle ombre, meditabondo su quel trono, fisi gli sguardi nelle acque profonde, piene di gemiti e di guai, piene di spiriti dolenti. Per una spaccatura dietro al trono sprizza nella caverna un getto di luce chiara.²²

I due giovani salgono sulla barchetta e affrontano l'Orrido. Marina si affida a quell'acqua spaventosa senza batter ciglio:

Si strinse nello scialle, piegò il viso per schermirsi dal vento freddo che la spruzzava di minute goccioline d'acqua, stillanti dalle rocce. Guardava con occhi vitrei venirle incontro nell'ombra l'acqua grossa, veemente, senza una voce, senza una ruga.²³

Nepo tenta qualche goffo approccio:

Nepo si chinò verso Marina, le prese una mano.

<< Ah! >> diss'ella, come offesa; ma non ritrasse la mano. Nepo la strinse fra le sue, felice; non sapeva che dire; gli pareva tutto fosse detto; stringeva a più riprese quella mano fredda, inerte, come se volesse spremene un concetto, una frase, una parola. Ebbe un'idea. Tenne con la sinistra la mano di Marina e le cinse la vita col braccio destro. Marina si strinse in sé e si slanciò avanti. [...] Nepo rallentò la sua stretta. Non comprendeva quel guizzo di Marina. Parlò. Gli era come parlare con la testa tuffata nella corrente; ma egli, sbalordito, parlava egualmente. E sentì la vita di Marina ribattere indietro al suo braccio. Trasalì di piacere, allargò avidamente la mano che le cingeva il busto, come una branca di bestia immonda, fatta audace dalle tenebre; allargò le dita nella cupidigia di avvinghiare tutta la voluttuosa persona, di trapassar le vesti e profondarsi nella morbidezza viva. Marina s'era ricacciata indietro con la cieca bramosia di stritolare quel braccio che la irritava

²² Ivi, p. 198

²³ Ivi, p. 200

come una sferza e s'era volta a insultar Nepo, non udita e non vista. L'acqua, il vento, le pietre stesse urlavano cento volte più forte, sempre più forte. Schiacciavano con la loro collera, con la loro angoscia colossale, la piccina collera, le spregevoli angosce umane. Schiacciavano, buttavano via sottosopra le parole come polvere. La brutale natura prepotente voleva parlar sola. Nepo sentiva il caldo busto di Marina stringersi e dilatarsi ansante sotto la sua mano; gli pareva di discernere, nel frastuono, una fioca voce umana; immaginava parole d'amore e porgeva le labbra in cerca delle labbra di lei, fiutando le tenebre, aspirando un tepore profumato, pieno di vertigini.²⁴

Nepo non comprende gli atti di Marina e ne fraintende gli stati d'animo; anche nei confronti dell'acqua dell'Orrido il giovane aristocratico si pone in posizione completamente distonica: in un'acqua irosa e veemente che urla ferocemente la propria collera annega in un incongruo sogno d'amore e di piacere. Marina, invece, è perfettamente in sintonia con quell'acqua rabbiosa: insulta Nepo e cerca di stritolargli quel braccio con cui la cinge e che la irrita << come una sferza >>. Se l'Orrido è un Inferno, quelle acque che urlano di collera e d'angoscia sono i dannati che vi si dibattono. La natura acquatica di Marina fa sì che il contatto con le acque dannate dell'Orrido inneschi in lei una metamorfosi che la porta a divenire, una volta giunta alla soglia della cosiddetta " sala del trono", << rotondo tempio infernale con un macigno nel mezzo, un deforme ambone per la messa nera >>, un'anima dannata:

Marina, pallida, serrate le labbra, chiusa nello scialle bianco che le stringeva le spalle, pareva un'anima peccatrice, fuggita nello sdegno alle ombre dei fiumi infernali, mezz'irritata, mezzo stupefatta.

La << sala del trono >> si spalancò a prora come una visione verde dorata con la sua gran cupola informe, il macigno nero nel mezzo, i tonanti fiotti di spuma e i bollimenti dell'acqua lungo le pareti gibbose²⁵

²⁴ Ivi, pp. 200 - 201

²⁵ Ivi, p. 201

Conclusa la visita all'Orrido, Marina comunica con brutale schiettezza la propria decisione a Nepo: accetta di sposarlo pur non amandolo. La sera stessa, ritiratasi nella sua camera, la giovane mette perfettamente a fuoco quali saranno le sue prossime mosse per attuare la predizione contenuta nella lettera di Cecilia: per vendicarsi dei parenti dello zio (discendenti del marito - aguzzino di Cecilia), manderà scandalosamente a monte il matrimonio con Nepo (Nepo è cugino dello zio di Marina).

Ma la lettera di Cecilia conteneva anche un'altra predizione: nella sua vita futura sarebbe diventata l'amante di Renato, l'uomo con cui aveva scambiato un fiore e un sorriso durante un ballo (l'episodio da cui sarebbe scaturita la calunnia della sua infedeltà e la conseguente reclusione impostale dal marito), e lo sarebbe diventata nello stesso palazzo in cui era stata reclusa (ovverossia il palazzo che ospita Marina). In quella cupa sera di tormentoso rimuginare, Marina si convince di aver riconosciuto la reincarnazione di Renato in un abulico ed irrisolto giovane scrittore, Corrado Silla, ospite qualche tempo prima dello zio. Quindi Marina, per compiere quel che crede essere il suo destino in quanto reincarnazione di Cecilia, intende far tornare Silla al palazzo e divenirne l'amante.

Nei giorni seguenti l'imperfetto piano di Marina per vendicarsi di zio e parenti e diventare l'amante di Silla sotto il tetto dello zio si avvia come un vortice tra le mura del palazzo travolgendo chiunque lo incroci. L'anziano conte zio viene colpito da un colpo apoplettico provocatogli da un'esagitata scenata notturna di Marina. Silla, avvisato dell'infermità del conte da un telegramma di Marina, fa ritorno nel palazzo ma più che vegliare l'anziano benefattore pensa a portarsi a letto Marina e proprio quando è sul punto di riuscirvi un'improvvisa servetta li sorprende: lo scandalo manda a monte l'imminente matrimonio di Marina con Nepo. Intanto, dopo una lunga agonia, lo zio di Marina muore. Marina cade

preda di un delirio violento. Silla non ne diventerà mai l'amante: si rende conto che probabilmente quella donna è pazza e decide di lasciare il palazzo il prima possibile, non appena avrà finito di aiutare i sodali del conte a sbrigare alcune faccende legate al funerale e ai lasciti testamentari. Dopo una notte di travaglio nervoso, Marina sembra essere tornata perfettamente calma e padrona di sé. Mentre lo zio è ancora composto sul letto di morte, ordina che venga imbandito un sontuoso pranzo nella loggia che dà sul lago. La giornata è fredda e ventosa, le onde cingono d'assedio il palazzo:

Il vento durava a fischiare e urlare, le onde schiamazzavano intorno al Palazzo, selvaggi spettatori accorsi a un dramma che non cominciava mai, invasi dalle furie dell'impazienza. Era, intorno alle vecchie mura impassibili, uno scatenamento di passioni feroci che volevano subito lo spettacolo [...] Che si aspettava? Le onde schiaffeggiavano, insultavano l'edificio, balzavano sullo scoglio a piè della loggia, tempestavano su tutte le rive, si rizzavano lontano, le une dietro le altre, con un largo clamore di folla fremebonda.²⁶

Quando Marina entra in loggia per dare disposizioni ai camerieri, le onde si azzittiscono:

Poi donna Marina stessa, stretta nel suo scialletto bianco che le disegnava le forme, entrò lentamente, neglentemente in loggia, si fermò davanti all'arcata di mezzo e cominciò a dare gli ordini senza muovere un dito, indicando i luoghi e le cose col girar della persona e del viso.

L'ombra della costa boscosa a ponente del Palazzo avanzava rapidamente verso levante. Il vento si rabboniva, le onde si azzittivano come se avessero visto Marina entrar in scena.

Ella vi si trattenne fino a che fu bene avviata l'esecuzione de' suoi ordini, poi si ritirò²⁷

I commensali, oltre a Marina, sono solo due: il commendator Veza, amico del conte, un letterato << aspirante al Consiglio superiore

²⁶ Ivi, p. 398

²⁷ Ivi, p. 399

d'istruzione pubblica e al Senato >>²⁸ e un medico²⁹ che ha assistito il conte durante l'agonia. Silla, invitato espressamente da Marina, preferisce non partecipare a quel lugubre pranzo e, con la scusa di sbrigare la corrispondenza, si intrattiene in un salotto attiguo alla loggia. Quando l'elaborato e raffinato allestimento dei tavoli è compiuto, Marina riappare, più bella ed elegante che mai. Guarda il suo amato lago e lo invita ad eseguire un accompagnamento musicale:

donna Marina comparve sulla soglia.

Vestiva un abito ordinato da lei alla sua antica sarta di Parigi che ne conosceva bene l'umor bizzarro, un ricco e strano abito di moire azzurro cupo, a lungo strascico, da cui le saliva sul fianco destro una grande cometa ricamata in argento. Sul davanti della vita accollata, attillatissima, era inserito un alto e stretto scudo di velluto nero arditamente traforato nel mezzo, in forma di giglio, sulla pelle bianca. Marina non era più così pallida; un lieve rossor febbrile le macchiava le guance; gli occhi brillavano come diamanti.

<< Musica! >> diss'ella sorridendo e guardando il lago. << Quella che vuoi, lago mio! >>³⁰

Marina ostenta disinvoltura, ma è una commedia che non regge a lungo:

Ell'era andata diventando sempre più livida. A questo punto un tremito di tutta la persona le spezzò la voce. I due uomini si alzarono in piedi. Ella strinse il coltello, ne ficcò rabbiosamente la punta nel tavolo.

<< Quieta, quieta >> disse il medico pigliandole una mano gelata, piegandosi sopra di lei. Ella si era già vinta, respinse la mano del medico e si alzò.³¹

²⁸ Ivi, p. 98: << il comm. Veza, letterato, aspirante al consiglio superiore d'istruzione pubblica e al Senato, piccolo, tondo, imbottito di dottrina e di spirito >>

²⁹ Ivi, p. 293: << un bell'uomo maestoso, sui cinquanta, dalla gran fronte piena d'anima, dal profilo falcato, dagli occhi pregni di volontà veemente e di umorismo bizzarro >>

³⁰ Ivi, p. 401

³¹ Ivi, p. 404

È giunto il momento di rivelare, ai commensali ed al mondo intero, il suo terribile segreto. Ma prima, quasi per darsi forza, si rivolge nuovamente al lago:

Passò con impeto fra il tavolo suo e quello del dottore e si slanciò alla balaustrata verso il lago.

Il dottore le fu addosso d'un salto per afferrarla, trattenerla.

Ma ella si era già voltata e piantava in viso al Vezza due occhi scintillanti.

<< Dunque >> esclamò, affrettandosi di parlare, di far dimenticare un momento di debolezza << crede Lei che un'anima umana possa vivere sulla terra più di una volta? >>

E perché il Vezza, smarrito, sgomento, taceva, gli gridò:

<< Risponda! >>

<< Ma no, ma no! >> diss'egli.

<< Sì, invece! Lo può! >>³²

No, il commendatore letterato non le crede. Pensa che quelle parole siano soltanto il delirio di una povera pazza. Anche i domestici che origliano lo pensano. Solo le onde del lago accordano solennità alla confessione di Marina:

Il giardiniere, il cuoco, Fanny, avvertiti dal cameriere, salirono frettolosi le scale per venire ad origliare, a spiare. Il vento era caduto; le onde lente sussurravano a piè dei muri: < Udite! Udite! >>.

E nel silenzio vibrò da capo la voce di Marina.

<< Sessant'anni or sono, il padre di quel morto là >> (ella appuntò l'indice all'ala del Palazzo) << ha chiuso qui dentro come un lupo idrofobo la sua prima moglie, l'ha fatta morire fibra a fibra. Questa donna è tornata dal sepolcro a vendicarsi della maledetta razza che ha comandato qui fino a stanotte! >> [...]

³² Ivi, p. 405

<< Marchesina! >> le disse il dottore con accento di blando rimprovero. << Ma no! Perché dice queste cose? >>

In pari tempo le pigliò il braccio sinistro con la sua mano di ferro.³³

No, neppure il medico le crede: la sua scienza gli dice che Marina è una psicolabile da blandire e da coartare.

Silla venne sulla porta del salotto. Di là non poteva veder Marina, ma la intendeva benissimo. Adesso diceva:

<< Avanti! Egli non viene perché la sa, la storia. Ma non la sa tutta; bisogna che gli racconti la fine. Tornata dal sepolcro, e questo è il mio banchetto di vittoria! >>³⁴

Nemmeno lo scrittore Corrado Silla le crede. La notte precedente Marina gli aveva rivelato tutto e lui non aveva saputo far altro che opporre una spaventata incredulità alle sue vibranti parole:

<< Tu non sai chi sono. >>

Egli non comprendeva, non rispondeva [...]

<< Non ti ricordi? La contessa Varrega d'Ormengo? >>

<< Sì >> diss'egli ricordandosi a un tratto, aspettando ansiosamente che Marina si spiegasse. Ma ella gli posò la fronte ad una spalla e ruppe in singhiozzi dicendo due parole che Silla non intese. Piegò il viso sui capelli di lei, la pregò di ripeterle.

<< Sono io >> diss'ella singhiozzando ancora. E tosto un movimento involontario di Silla, una sommessa esclamazione dolorosa la scossero. Dié un passo indietro, esclamò:

<< Dunque mi credi?...>>

<< Oh no! >> interruppe Silla. [...]

Marina non piangeva più. Disse piano:

<< Come siete tutti bassi, Dio! >>³⁵

³³ Ivi

³⁴ Ivi

No, nessuno le crede. Non c'è più niente da dire. Marina si libera dalla stretta del medico e si dirige verso il salotto. Silla è sulla soglia. La donna estrae dalla tasca una pistola e gli spara, uccidendolo. Con la pistola fumante in pugno, si allontana fulminea dalla scena del delitto, facendo perdere per qualche minuto le proprie tracce. Il commendatore, il medico e i domestici la cercano nel palazzo. La ricerca è infruttuosa fino a quando il commendatore guarda il lago:

Saltarono giù per le scale, il dottore primo. Toccato il corridoio, udì un urlò, distinse la voce del commendatore che gridava:

<< La barca! La barca! >> Corse in loggia, s'affacciò al lago. Marina, sola nella lancia, passava lì sotto, pigliava il largo pigliando a levante. Sul sedile di poppa si vedeva la pistola.³⁶

Gli inseguitori non dispongono di un'imbarcazione e, impotenti, guardano Marina che si allontana scivolando sull'acqua:

Saetta [la lancia] era già lontana a capo d'una lunga scia obliqua sul lago quasi tranquillo. Marina si vedeva bene, si vedeva l'interrotto luccicar dei remi.³⁷

Poco dopo la lancia scompare alla vista. Nessuno rivedrà più Marina di Malombra. Le voci di paese diranno che è finita << quieta come un olio, nel Pozzo dell'Acquafonda >>³⁸, un crepaccio in cui il lago si inabissa che secondo la *vox populi* avrebbe già ospitato il cadavere di Cecilia Varrega.

Marina, creatura d'acqua, in una tomba d'acqua trova la propria perfetta e compiuta dimensione esistenziale. Nel mondo di sopra, in quel mondo asciutto di contorni netti e colori uniformi, il "buon senso" di conti, commendatori, medici e scrittori innalzava soffocanti argini che intrappolavano l'anima fluida ed iridescente di Marina. Solo il lago non aveva remore a lasciarsi solcare dalla sua perturbante l'alterità, solo

³⁵ Ivi, pp. 342 - 343

³⁶ Ivi, p. 407

³⁷ Ivi, p. 409

³⁸ Ivi, p. 411: << Io non ci metto nessun dubbio. Lei è giù, quieta come un olio, nel pozzo dell' Acquafonda, sa bene, quel buco che c'è là in Val Malombra. >>

l'acqua non aveva paura di riflettere sulla propria superficie gli abissi che si spalancavano negli occhi di quella ragazza che non accettava una vita regolata dalle imposizioni dei "signori in calzonni": << Gli uomini proibiscono questo e quello. Bravi. Ma con quale diritto? >>³⁹ Marina scorreva e scrosciava lungo gli anditi sempre più angusti che gli argini degli uomini le concedevano. L'acqua della sua anima, tumultuando contro quell'insopportabile costrizione, si andava sempre più intorbidando mescolandosi pericolosamente ai detriti e sedimenti di vite passate e di mai trascorsi dolori. Rompere gli argini spezzando una vita e la sua stessa vita, rifiutando nel modo più radicale possibile quel "mondo di sopra" che le era estraneo è stata la via percorsa da Marina per ricongiungersi a quelle acque profonde che sole potevano accoglierla come sorella.

³⁹ Durante l'escursione all'Orrido, Marina percorre un tratto di strada sola con Edith (una pudica giovane figlia del segretario dello zio di Marina) e le espone schiettamente le proprie "immorali" teorie: << Via, non facciamo come se ci fosse qui il signor papà o il signor zio o un qualunque signore in calzonni. [...] Gli uomini proibiscono questo e quello. Bravi. Ma con quale diritto? [...] Bene, questo è bello, questo è grande. I preti sono stupidi con le loro spiegazioni. >> (p. 194)